

Bruno Marolo

NASHUA (New Hampshire) John Kerry ha trovato un amico e un tesoro. L'amico è Ted Kennedy, come lui senatore del Massachusetts, che ieri lo ha accompagnato nel New Hampshire alla ricerca di voti. Finora il vecchio Ted aveva espresso la simpatia d'obbligo per il collega ma non si era impegnato a fondo. Ora fa sul serio. Per aiutare Kerry ha mobilitato anche il figlio Patrick Kennedy, deputato del Rhode Island. Il tesoro aumenta di giorno in giorno. I finanziatori del partito democratico scommettono su una vittoria che almeno nelle primarie del New Hampshire sembra sicura. Nell'ultima settimana John Kerry ha raccolto più di un milione di dollari e un sondaggio ha indicato che batterebbe George Bush, se si votasse oggi per il presidente. Sono dati prematuri, e lasciano il tempo che trovano. Altri sondaggi sono giunti a conclusioni diverse ma tutti indicano Kerry in testa fra i democratici, con un forte distacco sul resto del gruppo.

Le sorprese non sono finite. Howard Dean e Wesley Clark, i due che si credevano più forti, perdono terreno. Alle loro spalle avanza il giovane senatore della Carolina del Nord John Edwards, con il suo sorriso da bravo ragazzo e la sua esperienza di avvocato dei poveri. Anche il vecchio senatore Joe Lieberman dà segni di recupero. Howard Dean è nervoso. Non riesce a liberarsi dell'immagine iracunda che lo accompagna da quando ha ammesso con malagrazia la sconfitta nello Iowa. Dopo avere coinvolto nella campagna elettorale la riluttante moglie Judith si è fatto accompagnare dalla mamma, nel tentativo di proiettare umana simpatia. Ma forse ha commesso un altro errore, con un attacco troppo acre a John Kerry. «Questo senatore - ha detto - si è opposto alla guerra in Iraq nel 1991, quando le truppe di Saddam occupavano il Kuwait, e ha votato in favore nel 2003, quando è risultato che non esistevano armi di sterminio. Sarei molto preoccupato per la sua capacità di giudizio se fosse eletto alla Casa Bianca».

Wesley Clark cammina sul filo. Gli elettori non sanno come giudicarlo e i sondaggi riflettono l'incertezza. Clark oscilla tra il secondo posto, dopo Kerry, e il quarto, dopo Dean e l'emergente Edwards. Ogni mattina invita gli elettori a mangiare focacce che cucina egli stesso in ristoranti diversi e a esaminare le sue credenziali di ex comandante della Nato. Contro questa strana coppia per il momento John Kerry ha buon gioco. All'attacco di Howard Dean ha risposto con un sorriso di compatimento. «Prima o poi - ha detto - il nostro amico capirà che non gli conviene mostrarsi così arrabbiato. Un candidato deve avere la mano ferma, non il pugno chiuso». A Wesley Clark ha riservato una battuta sarcastica: «Non ho mai sentito un generale vantarsi tanto del pro-

“ John Kerry ha raccolto più di un milione di dollari e un sondaggio ha indicato che batterebbe Bush, se si votasse oggi per il presidente ”

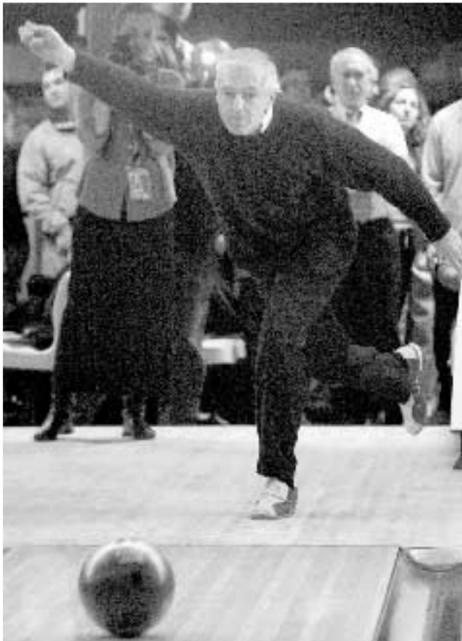


In difficoltà Clark e Dean Il sudista Edwards conquista l'estremo nord rispondendo nei comizi sui temi cari all'America progressista

I Kennedy fanno campagna con Kerry

Democratici: Ted e il figlio accanto al candidato favorito per le primarie di domani nel New Hampshire

i protagonisti



• **Wesley Clark** Ex capo di stato maggiore della Nato durante la guerra del Kosovo, 60 anni, sposato, un figlio. Viene dall'Arkansas come l'ex presidente Bill Clinton, di cui ha ricevuto il sostegno in questa campagna elettorale. Con Clark si è schierata anche la pop star Madonna e il regista Michael Moore.

• **Howard Dean** L'ex governatore del Vermont, 56 anni, medico, è il grande sconfitto ai caucus dell'Iowa, arrivato al 3 posto dopo Kerry e Edwards. Sposato, due figli, è di casa nel New Hampshire, dove, prima del tracollo nell'Iowa, era dato favorito nei sondaggi. È stato l'unico candidato democratico a essersi schierato contro la guerra.

• **John Edwards** Senatore della Nord Carolina, laureato in legge, 51 anni, è l'unico del lotto che viene davvero dal Sud: è cresciuto e vive nella Carolina del Nord. Sposato, quattro figli, è stata la «sorpresa» dei caucus in Iowa, dove è arrivato secondo. Metodista. Avvocato di successo è stato eletto senatore nel 1998.

• **John F. Kerry** Senatore del Massachusetts, 61 anni, è il vincitore dei caucus dell'Iowa, un credito che lo ha proiettato in testa nei sondaggi nazionali, addirittura davanti a Bush. Nel New Hampshire ha un vantaggio su Dean che oscilla tra i 12 e i 20 punti. Sposato con la regina del ketchup Teresa Heinz, più volte decorato nella guerra del Vietnam.

prio grado e apprezzare così poco il sangue versato dai tenenti». L'ex tenente Kerry è stato decorato con cinque medaglie al valore in Vietnam. Gli avversari hanno insinuato che i 61 anni e una recente operazione alla prostata gli impedirebbero di essere un presidente attivo. Per tutta risposta Kerry sabato ha giocato una partita amichevole con la squadra di hockey su ghiaccio nel New Hampshire e ha segnato il punto della vittoria.

A questo punto diventano importanti gli amici e il tesoro. Kerry ha i milioni di dollari necessari per inondare di propaganda i sette stati in cui si voterà il 3 febbraio. Il più ricco e popoloso è il Missouri. Nessuno tra i candidati ancora in gara aveva cercato di competere con il deputato locale Dick Gephardt. Ora Gephardt, malamente sconfitto nello Iowa, si è ritirato e i suoi elettori sono in cerca di un'alternativa. Patrick Kennedy, che ha affiancato Gephardt fino al momento della rinuncia, porta nel campo di John Kerry conoscenze preziose.

Il 3 febbraio si voterà anche nella Carolina del Sud, uno stato confinante con quello in cui John Edwards è diventato senatore battendo a sorpresa la formidabile macchina elettorale del suo predecessore repubblicano Jesse Helms. Potrebbe essere la grande occasione di questo giovane candidato. I sondaggi registrano la sua alleanza tra la testa e la coda della classifica, ma nel New Hampshire è meglio non fidarsi dei sondaggi. La battaglia fino all'ultimo voto si combatte in posti come Laconia, una cittadina di 16 mi-

la abitanti. Un vento maligno soffia dal Canada e il ghiaccio sul lago è tanto spesso da consentire il passaggio dei camion. Sul ghiaccio sorgono capanne di legno. Ognuna ha un televisore e una dispensa ben fornita, nessuna ha il pavimento. Nel fine settimana, gli uomini del posto forano il ghiaccio e pescano nel lago. In questi giorni però nessuno è andato a pesca. John Kerry, Howard Dean, Wesley Clark hanno arringato a turno i cittadini. John Edwards è arrivato per ultimo, con il suo accento espansivo del sud e il suo impeccabile abito da senatore, tra gente intabarrata e laconica quanto il nome della città. Ha toccato un tema che da queste parti sta a cuore a tutti: la possibilità di comprare in Canada i medicinali che negli Usa hanno prezzi assurdi. Il partito di George Bush, finanziato dalle aziende farmaceutiche, vuole chiudere questa valvola di salvezza. Edwards invita il pubblico a fargli domande sulla sanità, uno dei suoi cavalli di battaglia. La gente vuole sapere cosa farebbe questo candidato per combattere l'Aids in Africa, dove gli aiuti promessi da Bush non sono mai arrivati. Laconia è uno degli ultimi posti negli Usa dove il cento per cento degli abitanti è bianco, ma le tragedie dell'Africa nera hanno un impatto anche tra questa gente che d'inverno vive isolata tra il ghiaccio con gli occhi bene aperti sul mondo. Nasce così, in luoghi impensabili, la riscossa dell'America democratica contro Bush.

INTANTO IN AMERICA

Quando la democrazia soffre e percepisce d'essere contratta nelle sue dinamiche di libertà ed uguaglianza, reagisce sguinzagliando i suoi anticorpi. Di questi, la stampa, quando assume il ruolo di sentinella, è una delle armi più importanti. È quanto si osserva in queste ultime settimane negli Stati Uniti, dove è in evidenza la grande quantità di studi sfornati per criticare le politiche del presidente Bush.

Il politologo Robert Dahl afferma che le democrazie contemporanee, per essere tali, sono caratterizzate da un insieme di istituzioni che le fanno essere una poliarchia. Tra esse, un ruolo fondamentale è assunto da quelle «forme alternative di informazione» che non sono monopolizzate dal governo o da altro gruppo. La grande quantità di inchieste speso da autori statunitensi per criticare il loro presidente, va dunque registrato come un campanello d'allarme. Ecco una selezione di titoli: Le pene dell'impero, La truffa della supremazia americana, La nuova colonizzazione dell'Iraq, Sindrome di super-potere, Il crollo dell'ordine americano, e via di questo passo.

Oltre al libro del finanziere George Soros, merita una

Sugli scaffali delle librerie l'America anti-Bush

particolare menzione lo studio di Ivo Daaler e di James Lindsay, due veterani del consiglio di sicurezza nazionale ai tempi (rimpianti) di Bill Clinton. Nel loro *American Unbound*, cioè *America slegata*, i due autori descrivono quella che chiamano «la rivoluzione di Bush in politica estera». Per i due politologi, l'attuale inquilino della Casa Bianca non è uno stupido burattino manipolato da una cabala di vecchi falchi e neoconservatori, ma è Bush stesso il burattinaio. «George W. Bush ha condotto la sua propria rivoluzione», scrivono Daalder e Lindsay.

La visione che Bush ha del mondo, si fonda su due idee centrali. «La prima è che in un mondo minaccioso, la via migliore-se non l'unica-per garantire sicurezza al mondo è stata di sbarazzarsi delle costrizioni imposte da amici, allea-

ti e istituzioni internazionali». La seconda idea è che l'America «deve spingersi all'estero per cercare i mostri da distruggere». Poco importa se Saddam Hussein, Yasser Arafat, l'Iran, la Siria o la Corea del Nord non hanno nulla a che vedere con la tragedia delle Torri Gemelle. Essi rappresentano il male globale che l'America è predestinata a distruggere.

«Pur se ho vissuto all'estero per molti anni e mi ritengo vaccinato contro l'antiamericanismo - scrive il giornalista del *The International Herald Tribune* Serge Schmemmann - confesso che sono stato colto alla sprovvista nel vedere il mio paese raffigurato, pagina dopo pagina, libro dopo libro, come un impero pericoloso ai suoi ultimi spasimi, come un fallimento della democrazia, come militarista, violento, egemonico, malvagio, insensibile, arrogante, imperialista e crudele». Come scrive il multimiliardario George Soros, un ebreo che è sopravvissuto in Ungheria alle occupazioni dei tedeschi e dei russi, «questa non è l'America che ho scelto come casa mia».

Aldo Civico

BAGHDAD «È una tattica tipica di al Qaeda». Il generale americano Riccardo Sanchez spiega così un fine settimana costellato di incidenti, tre diversi attacchi costati la vita a 14 tra militari Usa e civili iracheni. L'ultimo, un soldato americano ferito sabato sera in un agguato a Baiji, 200 chilometri a nord di Baghdad, è morto ieri. Vengono dati per dispersi invece i due membri dell'equipaggio di un elicottero Kiowa precipitato ieri nel Tigri dopo aver urtato contro dei cavi elettrici, non è chiaro ancora se per un incidente o meno - non ci sono segnalazioni di fuoco ostile. L'elicottero era stato spedito alla ricerca di un soldato Usa, disperso dopo il ribaltamento della barca con cui pattugliava il fiume. La verifica delle condizioni di sicurezza nel paese è al centro della missione di due esperti delle Nazioni Unite, arrivati sabato scorso a Baghdad, per decidere se ci sono o meno i presupposti per il ritorno di una delegazione Onu in Iraq -

Soldato Usa ucciso in Iraq, precipita elicottero

Il Washington Post: la Casa Bianca pronta a rivedere i piani sulle elezioni a Baghdad

lo scorso anno la missione venne ritirata dopo due attacchi suicidi costati la vita a 22 persone, tra le quali Sergio Vieira de Mello. Già oggi il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan potrebbe annunciare l'invio di una delegazione, per studiare la possibilità di tenere elezioni dirette a breve termine, come chiedono gli sciiti guidati dall'ayatollah Al Sistani, invocando un rapido passaggio di consegne dei poteri al popolo iracheno.

Gli Stati Uniti che finora hanno escluso la possibilità di convocare consultazioni politiche in tempi rapidi - prevedendo la designazio-

Caso Kelly, Blair all'Observer: «So di correre dei rischi»

A poche ore dall'invio al n.10 di Downing Street della relazione di Lord Hutton sulla morte dello scienziato David Kelly, Tony Blair ammette in un'intervista all'Observer di correre rischi. Il governo laburista deve affrontare il 27 la possibile sconfitta ai Comuni sulle tasse universitarie e il 28 la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta Kelly. Nell'intervista Tony Blair riconosce che il suo mandato è in pericolo ma ribadisce la sua totale buona fede e sostiene di non avere dubbi sulla genuinità delle informazioni di intelligence sulle armi di distruzione di massa. Il premier britannico ha comunque «tutte le intenzioni» di continuare a governare, mentre alcuni collaboratori sentiti dall'Observer ammettono che la situazione potrebbe

diventare difficile dopo una sconfitta sulle tasse universitarie e l'eventuale annuncio di conclusioni critiche da parte di Lord Hutton. Per il 56% dei britannici (indagine YouGov per la rete televisiva ITV), se chiamato direttamente in causa Blair dovrebbe dimettersi. Ma ci sono segnali che la situazione personale del premier potrebbe essere stata salvaguardata da Lord Hutton. Alcuni giornali riportano infatti la notizia che il magistrato avrebbe inviato una serie di lettere a quanti escono male dall'inchiesta. Tra questi anche il ministro della Difesa Geoff Hoon e l'ex direttore della comunicazione, Alastair Campbell. Nessuna lettera sarebbe finora arrivata a Downing Street.

ne da parte di assemblee regionali di una Assemblea provvisoria che affianchi un governo ad interim fino alla convocazione di elezioni nel 2005 - sembrerebbero ora disposti a rivedere i piani iniziali. L'amministrazione americana, secondo il Washington Post che cita fonti del Palazzo di Vetro, potrebbe rinegoziare l'intero meccanismo ad eccezione della data del 30 giugno prossimo, già fissata come termine per il trasferimento dei poteri. «Se il calendario verrà rispettato gli Stati Uniti sono pronti ad ascoltare qualsiasi suggerimento», ha affermato un funzionario Onu. Un punto di mediazione po-

trebbe essere l'ampliamento dei 18 caucus (assemblee) regionali che dovrebbero eleggere il nuovo governo e preparare elezioni generali, in modo da includere un maggior numero dei leader delle comunità, allargamento che potrebbe spingersi fino alla convocazione di elezioni locali parziali. Un meccanismo non lontano da quello sperimentato in Afghanistan con la Loya Jirga.

L'amministrazione Bush conta nell'Onu per riportare la calma tra gli sciiti, che hanno sospeso le manifestazioni a sostegno della convocazione di elezioni per dar tempo alle Nazioni Unite di trovare una soluzione, o una valida alternativa ad una consultazione diretta. «Se l'Onu riesce a trovare una soluzione ringrazieremo Dio - ha però detto ieri lo scieco Abdel Medhi Al-Karbalai, parlando a nome di Al Sistani - se non sarà così, ricorreremo a mezzi diversi dal dialogo, come manifestazioni o altre misure accettabili».